



SARA SIMONI

SEGRETI  
CHE SUSSURRIAMO  
ALLE OMBRE

il castoro  
**OFF**

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



ilcastoro\_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

Sara Simoni

*Segreti che sussurriamo alle ombre*

© 2025 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)  
[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

Illustrazioni sovraccoperta di Victoria Alessandri  
Plancia e grafica di Benedetta Baraldi  
Risguardi e segnalibro di Martina Ponente

ISBN 979-12-5533-326-5

Finito di stampare nel mese di aprile 2025  
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)





SARA SIMONI

SEGRETI  
CHE SUSSURRIAMO  
ALLE OMBRE

il castoro  
**OFF**

*Nota sui contenuti*

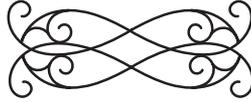
Leggi attentamente le avvertenze prima di proseguire con la lettura.

*Segreti che sussurriamo alle ombre* tocca argomenti delicati, come: violenza domestica, fisica, psicologica e sessuale, abusi, dipendenze, tortura, morte di parenti prossimi o figure genitoriali. Può contenere tracce di linguaggio esplicito.

Possibili effetti indesiderati: durante la lettura potresti sperimentare tensione, aumento della frequenza cardiaca, insonnia, perdita della cognizione del tempo.

Assumere lontano dai pasti. Tenere fuori dalla portata dei bambini.

## IL CIRCO DELLE BAMBINE CATTIVE



*Clelia*

*4 ottobre 1898*

*Torino, Teatro Balbo*

*Il Giornale delle Signorine* diceva che il cucito era il passatempo più adatto a una ragazza in età da marito, e diamine se aveva ragione. Poche cose aiutavano a svagare la mente e rilassarsi quanto usare ago e filo su una ferita cutanea lineare.

Sotto la luce aranciata della lampada a cherosene appoggiata sulla toletta del camerino, l'ago baciò la pelle, penetrò sotto un lembo del taglio e riemerse dall'altra parte. Strizzando le palpebre, Clelia legò l'ultimo nodo. Poi si chinò sulla borsa di cuoio ai piedi dello sgabello, afferrò al volo gli occhiali prima che le cadessero dalla punta del naso e strinse trionfante le sue belle forbici nuove e luccicanti. Tornò dritta e con un unico, soddisfacente scatto tagliò il filo in eccesso. «Ecco fatto!»

Seduta di fronte a lei su una poltroncina consumata, la signora Lidia si adagiò all'indietro sullo schienale e lasciò andare il labbro ancora truccato di rosso che teneva incastrato tra i denti. «Ma non ho sentito tanto male. Siete sicura di averlo fatto come si deve?» Le

dita affusolate salirono a sfiorare la pelle tesa sulla fronte attorno allo squarcio, ora ridotto a una linea sottile chiusa dalla sutura.

Possibile che facessero tutti così dopo la medicazione? Ci mancava solo che si riaprisse la ferita e si rovinasse subito il suo lavoro perfetto. Clelia si sporse verso la donna e le trattenne il polso. «Sicurissima. Adesso cercate di non toccare troppo i punti, d'accordo? E, se lo fate, prima lavatevi le mani.»

Lidia sbuffò e liberò le dita per mettersi a giocherellare con il bordo strappato di una delle locandine illustrate che decoravano la parete del camerino. «Ora, lavarsi le mani. Come se avessi tempo da perdere con queste cose! Magari mi direte pure di usare quell'impiastruzzo puzzolento di prima.»

Ogni santa volta lo stesso problema. «Si chiama acido fenico, serve a evitare le infezioni.» E comunque andava usato sugli strumenti chirurgici, non certo sulla pelle.

«Potrebbero soprannominarlo *eau d'ospedale*, e adesso che l'odore ha impregnato tutti i miei vestiti servirà sicuramente a far andare fuori di testa mio marito. Ah, Madre Santa, non vorrà più starmi vicino sul palco!»

Come a rimarcare il concetto, il barboncino bianco sotto la poltroncina abbaiò una volta.

Già, bella sciagura che gli avesse aggiustato la moglie, nonché prima attrice della compagnia. Clelia saltò giù dallo sgabello, tra i costumi di scena abbandonati sul pavimento, e raccolse la sua borsa. «È stato vostro marito a farvi quel taglio?» Si costrinse a mantenere il tono neutro e il viso basso.

Lei alzò le spalle. «Sono una testa dura, lo faccio sempre arrabbiare.» Gli occhi azzurri scintillarono fieri, come quelli di una ragazzina orgogliosa della propria disobbedienza. «Ho le mie opinioni su come dovrei recitare le mie battute, anche se lui non è d'accordo.»

Maledetto violento e prevaricatore. E la cosa peggiore era il modo in cui tutti sembravano accettare situazioni del genere come se fossero normali. Un sapore amaro le si diffuse in bocca e Clelia fece scattare i ganci di chiusura della borsa. «Capisco.»

Lidia si strinse nella vestaglia e per la prima volta azzardò un'occhiata al grande specchio incorniciato sulla parete accanto. Un sussulto le scosse il petto. «I segni andranno via?»

«I miei punti sono molto precisi.» E ne faceva un vanto, ma di più non poteva prometterle. Era ingiusto, il senso di impotenza la fece tremare. Avrebbe voluto essere in grado di fare qualcosa di meglio, perché ferite del genere avevano il potere di estendersi invisibili sottopelle e scendere fino all'anima, dove le infezioni erano difficili da guarire. Ma non esistevano aghi da sutura abbastanza sottili per quello.

«Immagino che sia così.» Lidia abbassò il viso, poi si sforzò di tirare fuori un sorriso. «Devo ringraziarvi, signorina. Se la sarta non mi avesse parlato di voi, non so che cosa avrei fatto. Non mi farei mai mettere le mani addosso da un medico.»

Una fiammella di orgoglio e di stizza le si accese nel petto e un formicolio le percorse le guance. «Anche io sono un medico.» O quantomeno lo sarebbe stata entro qualche anno, una volta laureata e abilitata, ma non era il momento di formalizzarsi.

Lidia si chinò a prendere in braccio il barboncino e annuì con la stessa condiscendenza che avrebbe usato se Clelia le avesse raccontato di essere la figlia segreta di re Umberto. «Mio marito vi darà il compenso che vi spetta», mormorò, affondando il viso nel pelo riccioluto del cane.

Messaggio limpido come un telegramma: era tempo di andare. Il formicolio irritato scemò fino a dissolversi. Lidia era un'attrice e il viso con cui si guadagnava da vivere era appena stato sfregiato; adesso aveva bisogno di un po' di tempo da sola per familiarizzare con i segni della sutura. Era stata già molto più stoica del previsto, comunque.

Quanto doveva essere abituata alla violenza e al dolore per rimanere così serena? Sarebbe stato quasi meglio vederla piangere, urlare, disperarsi. Invece quella tranquillità appena venata di tristezza parlava di un'assuefazione alla sofferenza che non avrebbe dovuto essere accettabile per nessuno.

«Chiamatemi, se avete bisogno.» Clelia strinse il manico consumato della borsa per resistere alla tentazione di gridare al suo posto. Con la schiena rigida uscì nel corridoio dietro le quinte del teatro, richiudendo la porta del camerino dietro di sé.

Qualcosa la colpì alla spalla e la fece barcollare. Un attrezzista con due grossi tappeti arrotolati sottobraccio e un sigaro masticato tra i denti la superò senza guardarla. «Permesso.»

Ma che modi! Che facesse un po' di attenzione, i suoi strumenti medici erano delicati. Clelia si rassettò le maniche a gigot, voluminose sulle spalle, e aspettò che quel maleducato sparisse dietro il pannello che conduceva alle quinte e al palco.

«Chiedo scusa per lui.» Appoggiato al muro opposto del corridoio, un bell'uomo sulla trentina con un vistoso panciotto bordeaux inarcò un sopracciglio scuro. «Al giorno d'oggi è così difficile trovare dei professionisti seri.»

E quello doveva essere il marito della signora Lidia. Il primo attore, nonché artefice del taglio che a lei era toccato suturare. I capelli erano ben pettinati in morbide onde di un caldo castano scuro. Le mani curate con cui si stava arricciando i baffi sembravano quelle di un angelo, più adatte alle carezze che alle botte, e le labbra carnose davano l'impressione di essere state disegnate per sussurrare parole d'amore. D'altra parte, se i mostri avessero avuto un aspetto spaventoso, nessuno si sarebbe lasciato avvicinare.

«Buonasera.» Clelia si sforzò di non far suonare la voce troppo secca, ma era difficile, dopo quello che aveva sentito nel camerino. Per

non essere costretta a guardarlo in viso, si chinò a frugare nella tasca della gonna fino a stringere l'ingombrante anello araldico d'oro che si era tolta prima dell'operazione di sutura. Era un peccato che le andasse così largo, ma le piaceva tenerlo con sé durante le uscite di lavoro. Come portafortuna.

Lui accennò con la testa al camerino. «Tornerà come prima?»

La stessa domanda di Lidia. Posta però da chi l'aveva ridotta in quel modo suonava enormemente sbagliata.

Clelia indossò l'anello all'indice e annuì. «Ho fatto del mio meglio. Ma se le cicatrici sono un problema, sarebbe preferibile che non si ferisse più.»

«Quello che dico anche io, dovrebbe proprio smetterla di farmi arrabbiare. È uno degli spettacoli del mese di chiusura dell'Esposizione Generale, alla presenza nientemeno che del principe Sallier, e lei cosa fa? Cambia le battute. Dice che le suonavano meglio così.» Sollevò le braccia in un gesto esasperato. «Deve solo seguire il copione, non è tanto difficile.»

Un sopracciglio le scattò verso l'alto. Cos'era, si aspettava pure che gli desse ragione? Che faccia tosta. Si sarebbe meritato che il principe Sallier e gli altri spettatori di quella sera scoprissero che razza di uomo e marito fosse. Forse lo avrebbero fischiato, anziché ricoprirlo di applausi.

O, forse, a loro non sarebbe importato nulla. In fondo era così che girava il mondo. C'erano le vittime e c'erano i carnefici, e chi era tanto fortunato da appartenere alla seconda categoria non si soffermava mai a chiedersi se ci fosse qualcosa di ingiusto.

Clelia scrollò le spalle e tese la mano. «Purtroppo non ci capisco molto, mi dispiace. E poi è tardi, la mia matrigna mi sta aspettando a casa. Potrei avere il mio compenso?»

L'uomo si premette con le mani sulla giacca e sui calzoni, come

per cercare qualcosa che avrebbe dovuto essere lì, in qualche tasca. «Sono mortificato, temo di non avere con me del denaro. Sapete, è successo tutto così in fretta, dopo lo spettacolo...»

Oltre che violento, pure tirchio. L'uomo perfetto. Avrebbe potuto scrivere un manuale al riguardo, anziché dedicarsi alla recitazione. «Posso tornare un altro giorno.» Non era nemmeno così sicura di volerli, i suoi soldi. Le sarebbero sembrati sporchi.

Gli occhi neri di lui ebbero uno scintillio. «Non vorrei mai disturbarvi a tal punto. Vi accompagno a casa vostra e lungo la strada ci fermiamo da me. Così vi darò quanto vi devo.» Il tono era gentile. Fin troppo. Come una trappola di parole morbide che le si stringeva intorno.

«Non è necessario.» Ma dov'erano gli attrezzisti sgarbati, quando c'era bisogno di loro? Il corridoio era vuoto a parte lei e l'attore, il resto della compagnia doveva già essere andato a casa.

Lui si staccò dal muro e arrivò a posarle una mano pesante sulla spalla. «Le brave ragazze non vanno in giro da sole. Soprattutto quando si è fatto buio.»

Il contatto la fece rabbrivire. Avrebbe voluto staccarsi le sue dita di dosso, ma sarebbe stato maleducato. Sarebbe stato maleducato anche rifiutare un invito tanto cortese. Un senso di minaccia le formicolò all'altezza dello stomaco. Doveva essere così che si sentivano le lepri, quando il vento portava loro l'odore del pelo di un segugio. «Dovete pensare a vostra moglie, signor...»

L'uomo strinse gli occhi, come se fosse inconcepibile che qualcuno non conoscesse il suo nome. Ma dopo un istante la sua espressione tornò a distendersi, nuovamente affabile. «Sono il primo attore Lorenzo Bruno, ma voi chiamatemi Lorenzo. Non mi permetterei mai di lasciarvi andare via da sola e senza il vostro compenso.» Come per sottolineare il concetto, aumentò la presa e la guidò verso l'uscita in fondo al corridoio.

La sensazione che gli eventi stessero precipitando come stracci sfuggiti al filo per stendere le bloccò il respiro. Clelia si aggrappò al manico sudato della borsa. Avrebbe voluto piantare i piedi, tornare al momento in cui era uscita dal camerino della signora Lidia e andarsene a testa bassa senza parlare con nessuno, al diavolo il compenso e tutto il resto.

Ma era impossibile. Come l'avrebbe spiegato alla sua matrigna, se fosse rientrata a mani vuote?

Senza mai lasciarla andare, Lorenzo spalancò la porta e la condusse giù per i gradini che portavano in strada, sul retro del Teatro Balbo. I pochi lampioni erano le uniche isole di luce nelle ombre liquide della notte, le finestre degli eleganti palazzi intorno erano tutte cieche e spente.

Quell'angolo di Torino era deserto, non si vedeva nemmeno uno spazzino municipale, una carrozza del servizio notturno, un ubriaco, niente. Se fosse successo qualcosa, nessuno se ne sarebbe accorto fino al giorno dopo.

Clelia si voltò verso via Doria, ma le dita di Lorenzo rinserrarono la stretta e la tirarono dalla parte opposta, in direzione di via dell'Arcivescovado.

Un peso le affondò nel ventre. «Casa mia sarebbe di là.»

«Li volete o no i vostri soldi?» Adesso nella voce di lui vibrava una nota di fastidio, nemmeno troppo nascosta. Ecco il suo vero carattere che emergeva, la prepotenza che la cortesia non riusciva più a mascherare.

Forza, in fondo si trattava solo di assecondarlo per un po', poi quella serata di lavoro sarebbe finita davvero. Clelia strinse le labbra e ricacciò in gola le obiezioni, mentre si incamminava insieme all'attore e i battiti del suo cuore aumentavano di intensità fino a coprire il rumore dei tacchi sul lastricato. Quell'ombra laggiù in fondo alla strada,

davanti alla bottega sbarrata del calzolaio, si stava muovendo o era la sua immaginazione?

Lui la fece svoltare a destra e si arrestò davanti a un vecchio portone incastonato in una facciata scrostata. La lasciò andare per cavarsi di tasca delle chiavi altrettanto vecchie, che fece scattare nella serratura.

La possibilità di approfittare di quel momento per voltarsi e scappare via di corsa le attraversò la mente, più allettante di quanto avrebbe dovuto. Che egoista. Sarebbe stato come tradire la fiducia della sua matrigna, che confidava in lei perché, con il suo lavoro, facesse la sua parte.

Però il timore era difficile da mandare via, non bastava volerlo. Clelia fece un passo indietro. «Vi aspetto qui fuori.»

Il portone si spalancò cigolando su un atrio buio. Lui le fece cenno di precederlo all'interno. «Non mi permetterei mai di lasciarvi qui in strada da sola, con tutti i malintenzionati che ci sono in città.»

Le pulsazioni le riempirono le orecchie. Il bisogno improvviso di trovare una scusa e prendere tempo minacciò di soffocarla. Aveva la testa vuota, non sapeva cosa dire. «Siete... siete sicuro che posso?» Lo avrebbe assecondato solo se lui avesse formulato un invito esplicito. A quel punto non avrebbe più potuto rifiutarsi.

«Ma certo, le donne come voi sono le benvenute in casa mia. Entrate.»

Era fatta, ora tirarsi indietro era fuori discussione.

Le parve che l'oscurità ai margini del suo campo visivo tremolasse. Su, fare come voleva l'uomo era l'unico modo per chiudere quella storia e tornarsene a casa, al sicuro tra i suoi libri nel suo laboratorio. Clelia chinò il capo ed entrò, l'odore di umido e di muffa le pizzicò le narici. Nel buio si delineò il profilo di una scala con la ringhiera di ferro battuto.

La pressione del palmo di Lorenzo alla base della schiena, sopra

le stecche del corsetto, per poco non la fece inciampare. «Avanti, salite.»

Un profondo respiro le riempì i polmoni. Ancora poco, solo una manciata di minuti e sarebbe finito tutto. Lo faceva per la sua matrigna. Clelia strinse i pugni e iniziò a salire, con i passi dell'uomo che la seguivano da vicino e la sua presenza che incombeva. Svoltò su un minuscolo interpiano e oltre la rampa apparve il primo pianerottolo.

«Ecco, qui.» Lui la superò per aprirle la piccola porta di legno del suo appartamento. «Forza, mettetevi comoda.» La precedette all'interno e corse ad accendere un lume a cherosene dal vetro sudicio. Una luce soffusa si spanse sulla credenza e sulle seggiole che insieme al tavolo dal ripiano scheggiato costituivano l'unico arredo.

Chi avrebbe mai detto che i due attori principali della compagnia che si esibiva al teatro Balbo vivessero in un luogo così ordinario, al limite dell'incuria? L'interno era permeato da un odore stantio di polvere, pipa spenta e cipolle, come se nessuno si prendesse mai la briga di arieggiare e curare quella casa.

Clelia si tormentò le mani, immobile sulla soglia, ma all'improvviso Lorenzo si voltò a fissarla con le sopracciglia aggrottate. Non c'era più traccia dei suoi sorrisi affabili. «Basta tirarla per le lunghe. Ma che problema avete? Le ragazze come voi di solito pregano per passare un po' di tempo con uno come me.»

Le viscere le si torsero come serpi. La maschera era caduta del tutto, svelando l'uomo rivoltante che era davvero. Certo, avrebbe dovuto saperlo, le parole di Lidia avrebbero dovuto prepararla, ma trovarselo di fronte era un'altra cosa. Lei cercò di ritrarsi, ma Lorenzo la afferrò per il polso e la trascinò nell'appartamento, facendole cadere la borsa sul pavimento di cotto. I suoi strumenti! Clelia oppose resistenza, ma una nuova spinta le fece sbattere la schiena contro il tavolo.

I capelli sfuggirono al nodo sulla nuca e le scivolarono davanti al

viso in una cortina castana, lo spillone che li aveva tenuti fermi fino a quel momento tintinnò a terra. Il respiro divenne affannoso nel petto, le rimbombò nelle orecchie.

Quel farabutto incombeva sopra di lei, investendola con una zaffata di fiato alcolico da vino da quattro soldi che le fece appannare gli occhiali. «Chissà quando ricapita a una studentessa tutta seria come voi un'occasione come questa.»

«Lasciatemi andare.» Con la bocca così asciutta, parlare era un incubo. «Lo dico per voi.»

Una vibrazione pulsante attraversò il buio più denso, quello lontano dalla lampada, agli angoli della stanza e sotto i mobili, come se una strana forza gravitazionale lo stesse richiamando.

Lui le premette un palmo enorme sulla spalla, schiacciandole la clavicola. «Sapete, vi ho notata subito, quando siete arrivata. Non siete carina, ma io sono abituato alle attrici, e la bellezza dopo un po' stanca. C'è un fuoco in voi, però. Un fuoco negli occhi che nascondete dietro quelle lenti. E io ho proprio voglia di assaggiarlo.»

Il buio si contrasse e si distese. Si contrasse e si distese, attraversato da un'onda cadenzata.

Ragni freddi di paura fecero le capriole nelle sue viscere. Clelia rimase paralizzata, i muscoli incapaci di muoversi mentre quell'essere disgustoso si chinava per sbottonarsi i calzoncini.

Le pulsazioni nell'aria aumentarono in uno scroscio ritmico, le tenebre si espansero in una corrente di oscurità liquida che turbinò loro intorno, così tetra da far male agli occhi. Il vortice nero si addensò al centro della stanza e si concretizzò in una sagoma solida.

Clelia trattenne il respiro. Proprio alle spalle di Lorenzo, ancora curvo sui calzoncini e ignaro di tutto, avanzò una figura.

L'alone luminoso della lampada a cherosene rischiarò una chioffa bionda pallida che ricadeva sciolta su un abito rosso. Un viso che

sarebbe stato perfetto, se non fosse stato per la benda ricamata che copriva un occhio e per l'innaturale colore cremisi dell'altro. Dita affusolate, ma dalle unghie un po' troppo lunghe si alzarono, si protesero.

E si chiusero attorno alla gola del farabutto, lo trascinarono all'indietro e lo allontanarono da lei. I calzoni allentati gli ricaddero attorno alle caviglie, le gambe pelose rimasero coperte solo dai mutandoni. Così sembrava quasi divertente: più che in una tragedia teatrale, l'attore avrebbe potuto esibirsi in un circo. Un circo per bambine molto cresciute e molto cattive.

Già, esistevano vittime e carnefici, prede e predatori, tutti costretti a inseguirsi in una caccia eterna e spietata. Ma Lorenzo Bruno aveva decisamente sbagliato a capire a quale categoria appartenesse.

L'uomo spalancò la bocca in un gemito. Cercò di gridare, di dimenarsi, ma la presa che lo strozzava si fece ancora più serrata. I bulbi oculari gli si gonfiarono nelle orbite. «A... aiuto!»

Le labbra della nuova arrivata si tesero in un sorriso che rivelò un paio di canini affilati.

Lorenzo inarcò la schiena, e in quel momento i denti della donna gli affondarono nella giugulare. Il suo grido si spense con un gorgoglio e uno spruzzo di sangue.

Certo, facile l'entrata in scena spettacolare, quando tutto il lavoro l'aveva fatto qualcun altro. Clelia incrociò le braccia sul petto. «Insomma, ce ne avete messo di tempo, madre.»



FORSE NON POTEVA  
STRAPPARSI IL CUORE  
DAL PETTO E DECIDERE  
DI NON AMARE PIÙ  
LA PERSONA CHE  
L'AVEVA SALVATA.

MA POTEVA DECIDERE  
DI SMETTERE DI FARSI,  
E FARE, DEL MALE.

ISBN 979-12-5533-326-5



9 791255 333265